

## L'AMARO DECLINO DI UN RIFORMATORE NAPOLETANO, GIUSEPPE MARIA GALANTI\*

*Pasquale Villani*

1. Le iniziative di Galanti non ebbero mai troppa fortuna; sembra che la fortuna non assista neppure il meritorio e impegnativo piano di Augusto Placanica di edizione e riedizione, con rigorose introduzioni e adeguato apparato di note, di tutte le opere, edite o inedite, del riformatore molisano. Si tratta di un non facile tentativo di edizione critica, per la quale erano previsti ben ventiquattro tomi di cui sono stati pubblicati fino al 2003 otto volumi<sup>1</sup>. La morte di Placanica e le difficoltà dell'editore Di Mauro fanno disperare che l'impresa possa essere portata a termine, quanto meno nelle dimensioni auspiccate. Non si può tuttavia non apprezzare il grande lavoro che è stato già fatto e soprattutto l'opera di Placanica, uno studioso di grande apertura storiografica che ha dato contributi essenziali alla storia sociale e culturale del Mezzogiorno e innanzi tutto della sua Calabria. Egli è stato sempre attento ad inserire le sue indagini nell'orizzonte italiano ed europeo, con una incontenibile passione per la ricerca di prima mano e per il dovere di trasmettere ai giovani l'esempio di un impegno appassionato nel congiungere lo studio specifico alla organizzazione e alla programmazione della ricerca.

In questi ultimi anni aveva profuso la sua preziosa energia, pur attraversando prove personali e familiari difficili, nel porre in primo piano la figura di Galanti nell'ambito del riformismo napoletano della seconda metà del Settecento e in rapporto ai drammatici avvenimenti del 1799.

Non sorprende che nel suo ultimo intervento, cedendo alla sua inclinazione di fondo di autentica natura e forza romantico-passionale (che gli è sembrato accostarlo per alcuni aspetti al complesso personaggio studiato) abbia voluto esclamare: «io amo Galanti»; bisogna riconoscere che questo slancio è alla base delle introduzioni ai quattro volumi che ha curato e che sono un esempio di acribia e di equilibrati giudizi storici. Senza questo slancio non sarebbe stato neppure possibile incominciare a districarsi nell'intricato archivio manoscritto la-

\* In memoria di Geppino Imbucci.

<sup>1</sup> *Un illuminista ritrovato. Giuseppe Maria Galanti*, Atti del Convegno di studi (Fisciano-Amalfi, 14-16 febbraio 2002), a cura di M. Mafri e M.R. Pelizzari, Salerno, Laveglia, 2006, p. 9, nota 11.

sciato da Galanti; si deve auspicare che dopo la morte di Augusto Placanica, che tutti gli amici e gli estimatori sentono come una dolorosa perdita, si trovi qualche studioso che abbia la forza e l'intelligenza di proseguire la sua opera. A me sembra importante che si torni a Galanti; io lo scoprii da giovane apprendista – mi riferisco alla metà degli anni Quaranta del secolo scorso – quando iniziavo a conoscere e approfondire alcuni periodi della vita economica e sociale del Mezzogiorno settecentesco, una fonte illuminante, una scoperta preziosa. Ricostruendo dopo alcuni anni, nel 1982, al convegno di Santa Croce del Sannio<sup>2</sup>, l'itinerario del riformatore, mi veniva spontaneo il confronto con la maggiore fortuna di un altro riformatore, Giuseppe Zurlo, anch'egli molisano e che era stato negli anni Novanta uno dei non molti amici di Galanti. L'amicizia e qualche dissenso sono testimoniati nelle pagine delle memorie a partire dal 1795-96, quando si accenna a coloro che furono in quegli anni gli interlocutori più vicini (insieme con Zurlo, soprattutto Simonetti e Vincenzo Jorio)<sup>3</sup>. L'accostamento, che a me veniva spontaneo per familiarità di studio con l'uno e con l'altro riformatore molisano, non si può spingere troppo oltre per le dimensioni diverse e le caratteristiche dei due personaggi, separati, innanzi tutto, per le date di nascita, di almeno un ventennio e per il peso, del tutto manifestamente diverso, che ebbero nella vita pubblica e nell'amministrazione napoletana.

Zurlo non poté conoscere direttamente il Genovesi e ascoltarne personalmente la parola e gli insegnamenti, non ebbe l'entusiastica giovanile stagione illuministica di Galanti, né l'esperienza e la ricognizione diretta di quasi tutte le province del Regno, comunicate poi nelle molteplici relazioni al re<sup>4</sup> e ad un pubblico più vasto innanzi tutto nelle edizioni<sup>5</sup> della fondamentale *De-*

<sup>2</sup> Le relazioni sono state pubblicate nel volume *Giuseppe Maria Galanti nella cultura del Settecento meridionale*, Napoli, Guida, 1984. La mia è la prima, col titolo *L'opera e la fortuna di G.M. Galanti*.

<sup>3</sup> G.M. Galanti, *Memorie storiche del mio tempo e altri scritti di natura autobiografica* (1761-1806), a cura di A. Placanica, Cava de' Tirreni, Di Mauro, 1996, p. 120.

<sup>4</sup> Sulle relazioni cfr. A.M. Rao, «In esecuzione de' sovrani incarichi». *Le relazioni al re di G.M. Galanti*, in *Un illuminista ritrovato*, cit., pp. 55-71.

<sup>5</sup> Sulle date e le denominazioni delle edizioni mi sembra che indicazioni abbastanza chiare siano alle pp. 40-41 dell'attenta e informata biografia di G. Verrecchia, *Giuseppe Maria Galanti (1743-1806)*, Campobasso, Tipografia molisana, 1924. Ma ora sono soprattutto da vedere A.M. Rao, *Riformismo napoletano e rivoluzione: Giuseppe Maria Galanti*, in *Transactions of the Fifth International Congress on the Enlightenment*, 3, *The «philosophes» and politics*, Oxford, The Voltaire Foundation, 1980, pp. 382-390, e Id., *Fortune e sfortune della «Descrizione delle Sicilie» di Giuseppe Maria Galanti* nel volume in corso di stampa *Tra res e imago. In memoria di Augusto Placanica*, a cura di M. Mafrici e M.R. Pelizzari (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007), che esplora anche la circolazione degli scritti di Galanti all'estero e illustra una importante anonima relazione sul riformatore napoletano presentata a Giuseppe Bonaparte e pubblicata in fotocopia da M.R. de Divitiis, *Introduzione* al catalo-

*scrizione*; non ebbe inoltre l'ambizione e la soddisfazione di scrivere e veder pubblicate opere ponderose e di vario contenuto e neppure l'amarezza di vederle criticate e ostacolate. Zurlo fin da giovane fu investito di incarichi operativi nell'amministrazione civile e giudiziaria, fu quindi innanzi tutto un funzionario e un magistrato, occupando cariche e uffici che il Galanti, nell'età matura, afferma talora che sarebbero stato l'unico compenso desiderato per la tranquillità e la realizzazione della sua vita e altre volte, invece, mostra di temere e di rifiutare. Zurlo divenne poi uno dei personaggi più in vista del decennio francese dopo aver anche, precedentemente, svolto e pubblicato impegnative indagini come quelle sulla Sila ed ebbe infine una presenza rilevante e contrastata negli avvenimenti del 1820-21; ma il ministro dell'Interno di Murat non può certo competere coll'enorme massa di scritti, di proposte e di esperienze letterarie, culturali e editoriali del suo conterraneo. Tutto al più, per alcuni tratti politici e amministrativi può considerarsi un discepolo e un realizzatore e un intelligente prosecutore di quel tipo di riforme che Galanti aveva indicato e auspicato. Se allarghiamo lo sguardo a Cuoco, un altro molisano, che pur fu per qualche tempo discepolo e collaboratore di Galanti, e che da lui trasse non pochi concreti insegnamenti, l'orizzonte si apre su altre prospettive culturali e politiche, sebbene possa anche rilevarsi un fondo comune nel realismo politico.

2. La distanza e le differenze che si possono notare tra gli entusiasmi, l'attiva operosità del Galanti giovane e maturo e gli anni successivi a quella specie di svolta, che può datarsi intorno al 1794, non autorizzano a cercare o trovare atteggiamenti che giustifichino l'accusa di incoerenza. Di amarezza e disillusione, di avversità e di contrarietà, di qualche ambiguità dettata dalla difficile situazione si può parlare, ma le *Memorie storiche del mio tempo*, alle quali egli affidava una specie di riscatto *post mortem*, rivelano nel complesso sincerità, sostanziale aderenza allo svolgimento dei fatti, la sostanza del suo carattere e del suo pensiero.

Il 26 settembre 1773 il trentenne autore così presentava se stesso e il suo *Elogio del Genovesi* a Voltaire:

Permettete, o Signore, che uno de' vostri più grandi ammiratori abbia l'onore di sottomettere a' vostri lumi *L'elogio storico dell'abate Genovesi*, il quale per le critiche e per le persecuzioni che ha qui sofferto dalla parte de' teologi, e di questo cardinale arcivescovo, può meritare i riguardi di un uomo della condizione vostra [...] Voi qui come altrove avete una folla di lettori e di adoratori, i quali senza dubbio vedranno con

un estremo compiacimento l'omaggio che da me si rende a colui che per più di un titolo merita di esser chiamato il benefattore del genere umano<sup>6</sup>.

L'accento in questa lettera è posto sulle persecuzioni ecclesiastiche, sui clamori dei devoti, sulla intolleranza dei preti «avvezzi ad accusare d'irreligione tutti coloro che hanno il coraggio di essere ragionevoli». Era il terreno su cui il riformismo borbonico, ancora impersonato dal Tanucci e dalla tradizione regalista, poteva registrare qualche successo e in effetti il Galanti pubblicava altre due edizioni dell'*Elogio del Genovesi*, che, pur tra polemiche, gli dava un sicuro buon credito tra i letterati e i riformatori. Passava poi ad altri argomenti e già con la *Descrizione del Contado del Molise* toccava concreti punti sensibili dell'antico regime, che ben presto sarebbero stati considerati discutibili sí, ma di fatto irrimediabili<sup>7</sup>. Il decennio tra il 1770 e il 1780 è estremamente importante per la formazione del Galanti, ormai avviato verso la piena maturità. Si può seguire il passaggio dalla filosofia e dalla letteratura alla storia, alla scienza politica fondata sulla osservazione geografica e la stratificazione sociale. L'interesse per la letteratura, soprattutto per il «romanzo» non viene mai meno. L'ambizione del giovane, che aveva arricchito le sue esperienze culturali con ampie e varie letture, affiancava ai suoi studi e alle sue polemiche anche altre iniziative, come quella editoriale<sup>8</sup>. Furono anni di fervida attività e di grandi speranze.

Paradossalmente fu anche il momento nel quale, con il crollo di quello che molti giovani riformatori consideravano come il dispotismo tanucciano (Tanucci cadde nel 1776), sembrò aprirsi l'età aurea del riformismo borbonico. In quel momento nacque anche l'iniziativa editoriale del trentenne molisano. Qualche speranza veniva anche dalla corte, soprattutto dalla intraprendenza della giovane regina, che, forte di una agguerrita educazione, di una disinibita disinvoltura e della irriducibile ambizione al potere, sapeva coinvolgere nelle sue manovre e nei suoi intrighi anche giovani e maturi intellettuali<sup>9</sup>.

Le inclinazioni professionali del Galanti potrebbero anche definirsi come una scelta per la libera iniziativa: letterato, avvocato, editore. Egli tende a rinno-

<sup>6</sup> Il testo della lettera a Voltaire è in F. Venturi, *Giuseppe Maria Galanti*, in *Illuministi italiani*, V, *Riformatori napoletani*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, pp. 1021 sgg.

<sup>7</sup> La nuova edizione del *Contado del Molise* a cura di F. Barra è stata pubblicata da Di Mauro (Cava de' Tirreni, 1993).

<sup>8</sup> Cfr. sulla cultura e l'attività editoriale del Galanti i saggi di M. Consiglia Napoli, *Galanti letterato ed editore*, e S. Martelli, *La letteratura napoletana*, nel volume *Un illuminista ritrovato*, cit.; A.M. Rao, «Progetti senza sostanze». *Commercio librario, editoria e condizione dell'autore nell'esperienza di Giuseppe Maria Galanti*, in *Natura e società. Studi in memoria di Augusto Placanica*, a cura di P. Bevilacqua e P. Tino, Roma, Donzelli, 2005, pp. 191-208.

<sup>9</sup> Sulla influenza e la condotta della regina cfr. R. Aiello, *I filosofi e la regina. Il governo delle Due Sicilie da Tanucci a Caracciolo (1776-1786)*, in «Archivio storico per le province napoletane», 1991-1992.

vare le professioni e a lanciare iniziative, come l'edizione delle opere del Machiavelli, che gli farà nuovamente e più fortemente provare – una prima prova l'aveva appunto fatta con l'*Elogio del Genovesi* – quanto fosse ancora difficile muoversi a Napoli. Nonostante qualche successo e le molte speranze, si deve ammettere che vedeva con chiarezza Lionardo Pansini, amico e estimatore del Galanti, che da Vienna osservava come a Napoli fosse poco conciliabile la carriera forense con l'attività editoriale e giudicava «imprudente e puerile» la condotta del suo amico, e «inevitabile che presto o tardi non gli tirasse addosso delle inquietudini da parte dei librai ingelositi e degli ecclesiastici disposti già a cogliere ogni leggiera occasione per fargli del male»<sup>10</sup>. Fu ciò che accadde, anche se Galanti, con il successo della *Descrizione del Molise* e del primo volume della *Descrizione delle Sicilie* (1786), poté trarsi d'impaccio fino a rinunciare affatto alla carriera forense. La nomina ufficiale a «visitatore» delle province nel 1791 sembrava segnare un importante riconoscimento del suo lavoro da parte del governo e un incoraggiamento a proseguirlo. Ma bastarono un paio d'anni perché sia l'ostilità dell'ambiente napoletano sia il precipitare della situazione internazionale, costringessero il Molisano a rivedere la sua posizione e a rinunciare a molte illusioni.

La storia delle intricate vicende delle edizioni della *Descrizione geografica e politica delle Sicilie* non mi pare sia stata mai narrata con esattezza, e soprattutto con l'ampiezza che meriterebbe. È certo che l'autore non ebbe mai la possibilità di portarla a termine e pubblicarla integralmente secondo il suo progetto e il suo desiderio<sup>11</sup>. Resta da confermare il giudizio che si tratta dell'opera più importante e più articolata sulle condizioni economiche e sociali delle regioni continentali del Regno nella seconda metà del Settecento. La descrizione è condotta con spirito critico e riformatore: non solo informa – spesso ricostruendo la storia delle istituzioni, dello stile di vita e delle strutture sociali – ma anche denuncia la confusione la sovrapposizione e le contraddizioni, giunte a tal punto che senza il cambiamento il crollo appariva inevitabile. Era un discorso coraggioso e convincente perché fondato sulla osservazione diretta e la conoscenza di uomini e fatti. La insostenibilità dell'antico regime, la necessità urgente delle riforme – soprattutto nel sistema feudale, nella organizzazione della giustizia, nelle finanze, nel rapporto tra la capitale dominante e privilegiata e le province subordinate e sfruttate – erano la conclusione esplicita o implicita delle osservazioni del Galanti. Lo scoppio della rivoluzione francese non poteva che rafforzare questo giudizio, rendendolo però anche spaventoso e inaccettabile per una gran parte della classe dirigente. In buona o mala fede si

<sup>10</sup> La lettera di Lionardo Pansini, in data Vienna 18 marzo 1777, è pubblicata in N. Cortese, *Per una biografia di G.M. Galanti*, in «Samnium», dicembre 1935.

<sup>11</sup> Disponiamo dal 1969 di una edizione completa in due volumi a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli, Edizioni scientifiche italiane.

attribuiva all'autore la colpa di svelare segreti di Stato e in sostanza di insidiare la monarchia e la gerarchia sociale. Galanti in realtà fu sempre un monarchico rispettoso e convinto, fautore di un assolutismo illuminato e garante della libertà civile. Anche nei terribili anni Novanta trovò qualche ascolto nel sovrano e nella regina, e soprattutto in qualche personaggio del governo come Simonetti e Acton, e anche nel marchese del Gallo.

Qualche avvisaglia degli ostacoli che avrebbe incontrato nel suo incarico di relatore si palesò già nel 1791, quando una sua relazione su Montefusco (Principato ultra) trovò nel Consiglio delle finanze l'aperta opposizione di Francesco Loffredo, principe di Migliano, scandalizzato dalle parole: «i baroni non sanno rinunciare a' loro dritti di opprimere». Forse con qualche esagerazione Galanti ricorda che «la relazione fu maledetta ed abbominata, e da tutti fu riguardata come un'indegna produzione»<sup>12</sup>. Nel Consiglio Corradini e Mazzocchi, pur favoverovoli al relatore, non seppero adeguatamente difenderla. Anche Giuseppe Palmieri, il più auterovole allora dei riformatori e presidente del Consiglio, «così mansueto, così a me affezionato, fece eco a Migliano»<sup>13</sup>. Ma ciò accadde proprio nel momento in cui Galanti godeva del favore del re e della regina e aveva la forza per difendersi anche di persona; si fece ascoltare dal Palmieri, che gli diede ragione, e ottenne attraverso Acton la piena approvazione del sovrano, il Migliano restò isolato, Galanti partì per la visita della Puglia e degli Abruzzi. Ma si trattava degli ultimi successi più o meno manifesti o clandestini dei riformatori. In quello stesso anno 1791, rientrando dall'Austria, i sovrani napoletani si fermarono a Roma e per molti quella visita segnò la fine del regalismo napoletano. La radicalizzazione della rivoluzione francese e la estensione della guerra facevano cambiare il clima. Il timore di complotti e la diffusione di idee rivoluzionarie consigliavano prudenza e preparavano nuovi schieramenti di forze politiche e sociali. Paradossalmente furono anche gli anni di maggiori soddisfazioni per il Molisano: nel 1791 uscì vincitore nel caso provocato dal principe di Migliano e fu ufficialmente nominato «visitatore» delle province e fino al 1794 viaggiò in Puglia, negli Abruzzi, in Calabria, visitò le Marche, ammirò Roma, quasi ospitato, certamente guidato dal cardinal Ruffo, allora tesoriere dello Stato Pontificio. E a Roma e al governo del papa non lesinò apprezzamenti ed elogi.

Il governo del papa è dolce e moderato. Il popolo censura liberamente le sue operazioni quando non piacciono. Non vi è paese al mondo intero dove gli ufficiali doganali travagliano meno i viaggiatori. Il sistema del governo, essendo lontano dalla guerra, va esente da spese straordinarie militari, che sono così terribili da per tutto. Roma

<sup>12</sup> *Memorie*, cit., p. 79.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

a molti riguardi è il paese della libertà. Un filosofo può vivere in Roma con ogni sicurezza, e vi può essere ancora rispettato<sup>14</sup>.

L'anno della svolta e di aperti attacchi fu però il 1794. Mentre nel 1781 il Soria accennava benevolmente ai primi scritti del Galanti e in particolare alla *Descrizione del Molise*, un'eco del mutato clima politico si avverte nei giudizi di Lorenzo Giustiniani. Nel *Saggio storico critico sulla tipografia del Regno di Napoli* (1793) Giustiniani non risparmia il Galanti editore. Riprendendo l'osservazione fatta dallo stesso Galanti nella *Breve Guida di Napoli*<sup>15</sup>, che nella città napoletana si stampava poco e male, il Giustiniani notava come pur tenendo il Molisano «anch'egli a proprio conto una stamperia da moltissimi anni, nessuna edizione ne ha fatto uscire da farci gloria, per la ragione appunto, ch'egli egualmente che tutti gli altri, ha sempre pensato più al guadagno che al decoro della nazione». Ma ancora più malevolo e significativo è il commento che nello stesso anno 1793 nella *Biblioteca storica e topografica* il Giustiniani esprime sulla *Descrizione delle Sicilie*, mettendo in dubbio la serietà e l'attendibilità dello storico e formulando accuse politicamente pericolose.

Si parla di alcuni dei nostri sovrani – scrive tra l'altro l'erudito napoletano – con niente rispetto e da metterli in ischerzo, come anche della legislazione, chiamando le nostre leggi bagatelle forensi. Con niente rispetto parla similmente d'un tribunale, la cui autorità è stata in tutti i tempi e presso tutte le nazioni venerato, dico del nostro Sacro Regio Consiglio. Si disprezzano le opere più grandi de' nostri maggiori, che fanno gloria all'umanità.

Addirittura il Galanti, occupandosi delle finanze del Regno, sarebbe stato sovverchiamente temerario avendo osato conteggiare ciò che il sovrano «introita ed esita». Nelle sue *Memorie* Galanti accenna al problema ma senza entrar veramente nel merito. Il solo nome che egli fa è quello del «cavalier Codronchi da Imola», il toscano «promosso a consigliere delle Finanze», qualificato come la persona «che più declamava contro di me, e ch'era il depositario di tutte le detrazioni che si mettevano in moto contro dell'opera». L'opera era, come scriveva l'autore, la «seconda edizione del tomo primo delle Sicilie» che «si era terminata d'imprimere» prima che egli partisse per Roma e per l'Abruzzo e cioè nello stesso 1793. È bene precisarlo perché spesso si dimentica il volume pubblicato nel 1786 e poi nel 1789 o si fa confusione. Quanto al cavalier Codronchi, l'unico direttamente accusato, è singolare il fatto che, stando alla narrazione di Galanti, sembrava non aver letto l'opera o ignorare le circostanze sicché, dopo la lettura del libro e «le carte» che l'autore gli rimise «rav-

<sup>14</sup> Ivi, p. 109. Dopo la visita nelle Marche aveva già notato: «D'allora io non ho potuto soffrire che alcuno parlasse male del governo ecclesiastico» (ivi, p. 86).

<sup>15</sup> Cfr. ora l'ottima edizione introdotta e curata da M.R. Pelizzari, *Descrizione di Napoli*, Ca-  
va de' Tirreni, Di Mauro, 2000.



visò la calunnia e divenne mio amico e sostenitore»<sup>16</sup>. È facile comprendere che la questione era più complicata e seria e che ormai l'opposizione a Galanti e alle sue proposte di pur moderate riforme diventava pubblica e molto più forte. Non è irrilevante notare che la questione si incrociava anche con la proposta di riconoscere e istituzionalizzare le «società patriottiche», uno degli ultimi e più interessanti tentativi di chiamare a sostegno delle riforme energie giovani e radicali<sup>17</sup>.

Nel 1793 e in parte nel 1794, tuttavia, Galanti si trovò ancora in condizione di riportare una parziale vittoria e di ottenere, ciò che probabilmente più gli premeva, la pubblicazione del secondo volume della sua *Descrizione*, lasciando fuori l'Abruzzo e la Puglia. Ma il colpo grave e definitivo alla sua azione veniva dall'ordine di «sospendere il corso della visita delle provincie, col motivo di non esservi denaro»<sup>18</sup>. Vero è che ancora nel 1795 si prendeva in considerazione nelle segreterie di Stato il suo piano per una complessiva riforma del sistema della giustizia delle provincie, formulato già nel 1793, ma, come era più che prevedibile, non solo il piano, come nota Anna Mario Rao<sup>19</sup>, era già stato privato degli «elementi più innovativi e significativi», ma non se ne fece niente. A conclusione della sua analisi la Rao introduce un ulteriore elemento da considerare, la ripresa, soprattutto in Calabria, della resistenza baronale, che nella guerra imminente poteva trovare qualche motivo di richiamo alla tradizione, anche se del tutto irrealistica nella realtà dello sviluppo sociale e delle nuove strutture militari<sup>20</sup>.

3. Per valutare la posizione di Galanti nel panorama del riformismo napoletano è necessario porre in evidenza, più di quanto non si sia fatto, la differenza e la distanza tra il Molisano e i non molti che la pensavano come lui (tra i quali fu certamente il giovane amico Zurlo, che ne condivideva le idee di riforma delle strutture amministrative e di abolizione della feudalità) e il ma-

<sup>16</sup> *Memorie*, cit., pp. 111-112.

<sup>17</sup> Cfr. G.M. Galanti, *Scritti sulla Calabria*, a cura di A. Placanica, Cava de' Tirreni, Di Mauro, 1993, pp. 435 sgg. È interessante notare che per la scelta «de' soggetti che debbono comporre tali società» Galanti dice esplicitamente di aver consultato anche Zurlo, allora giudice della Vicaria (ivi, p. 438), conferma dei frequenti rapporti tra i due, di accordo su alcune importanti riforme, e, per alcuni anni, di una vera e propria amicizia.

<sup>18</sup> *Memorie*, cit., p. 113.

<sup>19</sup> Per il piano cfr. A.M. Rao, *Galanti, Simonetti e la riforma della giustizia nel Regno di Napoli (1795)*, in «Archivio storico per le province napoletane», 1984, pp. 281-341.

<sup>20</sup> Circa la posizione baronale la Rao scrive: «Soprattutto per quanto riguarda la Calabria i baroni si affrettavano a cogliere l'occasione della guerra per ripresentarsi come gli unici veri baluardi della monarchia, detentori da tempo immemorabile della funzione fondamentale della difesa militare, offrendosi "fin dal 1792 [...] di formar delle compagnie e dei reggimenti e reclutare a loro spese" e nei loro feudi le truppe necessarie. Erano le ultime testimonianze del groviglio di conflitti e di interessi» (ivi, p. 330).



nipolo, probabilmente più numeroso e più influente tra i giovani intellettuali, che, ritenendo lesivi dei diritti sovrani i privilegi ecclesiastici, aveva sostenuto la battaglia regalista e si sentì tradito dall'accordo tra la monarchia e la Santa Sede. Su questo terreno Galanti è molto più moderato o poco sensibile; finisce anzi con l'ammirare, oltre ovviamente la città di Roma, le strutture amministrative e l'ordine dello Stato pontificio e anche la sua agricoltura che gli si presentava nella conduzione esemplare delle terre marchigiane, e più tardi toscane, a confronto di ben altre realtà meridionali. Queste differenze – e non meno importante è il giudizio di Galanti su Filangieri, anche se implica prospettive più ampie dell'orizzonte della battaglia regalista – possono contribuire a spiegare la sempre dichiarata e confermata lealtà monarchica e dinastica del Galanti e la sua ostilità alla repubblica del 1799 e ai giacobini napoletani. Sul Filangieri egli aveva espresso un giudizio molto limitativo, sentenziando che la sua opera era «imperfetta e superficiale» e che la morte immatura non gli aveva permesso di perfezionarla: «senza avere cinquant'anni non si può essere buon scrittore politico»<sup>21</sup>.

Nella recente ricostruzione della storia politica delle Due Sicilie da Tanucci a Caracciolo, Raffaele Aiello<sup>22</sup>, sulla base di larga documentazione, tratta soprattutto dalla corrispondenza diplomatica torinese e spagnola, ribadisce con accenti parzialmente nuovi, il comportamento scandaloso, truffaldino, prepotente e dispotico della regina indicando nell'abate Galiani il sostenitore più intelligente e «briccone» del nuovo regime che veniva instaurandosi e che avrebbe portato al 1799. Soprattutto mi pare che sia da notare l'attribuzione al Galiani della condanna di tutta la storia del Regno dal 1504 al 1734, che avrebbe dato inizio a una tradizione storiografica che egli definisce idealistica e talora di «estasi della ragione», che si sarebbe poi prolungata fino a Croce e a Nicolini e, senza dubbio, ben oltre. Tra gli intellettuali che sarebbero stati influenzati dalla visione, a volte un po' dilettantesca, del Galiani, sarebbero in primo luogo Galanti<sup>23</sup> e Delfico.

<sup>21</sup> In *Testamento forense*, citato in V. Ferrone, *La società giusta ed equa. Repubblicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 129, nota 12. Per l'accusa al Filangieri di «essere animato da principi metafisici» Ferrone rinvia all'episodio relativo all'affitto delle terre della Dogana di Foggia in *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, cit., vol. I, p. 526. L'intera citazione del Galanti in A.M. Rao, *L'amaro della feudalità*, Napoli, Guida, 1984, p. 65, libro fondamentale per lo studio del dibattito feudale nel Regno di Napoli negli ultimi decenni del Settecento.

<sup>22</sup> Aiello, *I filosofi e la regina*, cit.

<sup>23</sup> È interessante, però, considerare il giudizio di Galanti sul Galiani incaricato della missione, ben presto abbandonata, di «revisore» della *Descrizione (Memorie, cit., pp. 76-77)*, ma soprattutto la nota scritta negli ultimi anni della sua vita nella quale accennava alla prefazione al *Dialetto napoletano*: «Galiani al *Dialetto napoletano* insegna prefazione ardita su' due dispotismi. Perché era bene a cavallo non fu molestato dove che un altro sarebbe stato incenerito» (ivi, p. 257).

Nel rilievo critico alla storiografia idealistica, che condannerebbe antistoricamente tutto il Vicereame, vi è un elemento di verità che si rileva soprattutto nel fatto che quella storiografia mancò di approfondire la realtà economica e sociale e di distinguere, nel corso di oltre due secoli, i vari momenti, sottovalutando le controversie giurisdizionali e tutto accomunando nel generico concetto di «decadenza». Ma alla fine anche il racconto e le osservazioni di Aiello, che pur ha il gran merito di averci altre volte illustrato il concreto operare di uomini e istituzioni, si riducono a un effimero e ristretto scenario politico-diplomatico di adulterii e ruberie regali o ministeriali, che nella sostanza confermano la vecchia storia. Ma isolando, come ci proponiamo in questo scritto, il caso Galanti, preme sottolineare e ripetere che nel fronte riformista e postgenovesiano una frattura molto grave e forse esiziale si verificò nel 1791, quando, con l'accordo del Vaticano, i riformatori cattolici regalisti vennero emarginati, mentre i riformatori, per così dire laici, come Galanti, Delfico, Zurlo, Vivenzio, Cantalupo, pur in varia misura disillusi, continuarono ad operare e a sperare di poter risolvere almeno qualche problema. La loro parziale o completa emarginazione venne dopo il 1794. La frattura del 1791, come è noto, ebbe non poca influenza sugli schieramenti del 1799 e soltanto nel Decennio francese, cioè dopo il 1806, si ebbe una ricomposizione. Ma molti delle giovani generazioni erano stati sacrificati o si erano perduti e la maggior parte dei superstiti apparteneva all'ala liberale e moderata rafforzata soprattutto dagli eccessi della controrivoluzione popolare e della repressione della restaurata monarchia. A metà degli anni Novanta la sconfitta fu inevitabilmente di tutti i riformatori, quali che fossero le distinzioni tra di loro e gli orientamenti preferiti, regalisti cattolici, illuministi ammiratori del Filangieri, sostenitori galantiani di concrete riforme amministrative e giudiziarie. Nel 1797, l'anno della pace di Campoformio, le difficoltà in cui era ormai venuto a trovarsi imposero a Galanti una decisione che dopo quanto egli aveva detto del foro e dei forensi potrebbe sembrare non del tutto coerente. Galanti infatti ritorna al foro ed è contento dei suoi successi, anche talora solo parziali e fortemente contrastati. La premessa è che, dopo i rifiuti e i rinvii relativi alle sue recenti inchieste, vedeva confermata la convinzione che la sua voce «senza carattere pubblico non era riguardata», cioè non era presa in considerazione. Dal che può desumersi che il «carattere pubblico» a Napoli poteva acquistarsi, non attraverso la attività di ricerca, la concreta descrizione della realtà economica e sociale e la divulgazione a mezzo della stampa, ma soprattutto attraverso l'esercizio dell'avvocatura. Anche l'assunzione nella magistratura aveva perso fascino e senso. La conclusione rispecchiava pienamente l'esito delle sue esperienze e confermava il suo scetticismo: «Il mondo è un teatro nel quale ci vogliono le maschere per far illusione e per riuscire»<sup>24</sup>. Scriveva di essere ormai privo di ogni illusione

<sup>24</sup> Ivi, p. 124.

e tremava dell'influenza della rivoluzione francese. Mi vedeva senza una fortuna che mi avesse potuto sostenere contro ad un rovescio, e contro a' bisogni dell'età e delle malattie. Coll'aiuto della professione forense io avevo potuto per molti anni sostenere una figura: la pigione di annui duc. 300 ed il peso della carrozza; ed oggi col servizio che rendeva nelle segreterie di stato mi vedeva ridotto a non potere più sostenere la spesa della carrozza.

Molte persone invece con la pratica assidua del foro «eran salite a gran fortuna». Era giunto al punto di dover «con amarezza» riconoscere esplicitamente il suo errore.

Né il nome o gloria che la carriera delle lettere suole dare, mi recava all'animo piacere e conforto, perché comprendeva quanto preziosa per la malvagità de' tempi sarebbe stata la fortuna coll'oscurità e quanto pericoloso un nome di politico e di letterato.

Più volte ripeterà poi questa amara constatazione che avvelenerà gli ultimi anni della sua vita.

Il ritorno al foro gli riservava anche qualche soddisfazione che sembra porlo in contraddizione con la disperata disillusione. La città di Napoli, alla quale egli non risparmiava, anche in quel momento, ben radicate critiche, gli affidava molte cause, tra le quali una, annosa, complessa e spinosa, che alla fine non fu risolta anche se nella giuria erano a suo favore autorevoli magistrati come Mazzocchi, Peccheneda, Zurlo, Carfora. Per la sua dottrina il suo impegno e la sua abilità Galanti fu anche ricercato da altri clienti e annotava nelle *Memorie*:

Io era contentissimo della mia sorte e compresi l'importanza solida di un avvocato di riputazione sopra ogni qualunque magistrato. Mi raccomandai a Simonetti ed a Mazzocchi perché a me non si pensasse più per magistratura. Mi aveva disposto un sistema libero di vita, diviso tra la campagna e la città con 50 giorni di viaggio fuori regno nella primavera<sup>25</sup>.

In effetti era solo un momento di requie, favorito da una fittizia pace. Ben presto la situazione precipitò mettendo a dura prova i desideri e le speranze di una breve parentesi. Non si deve tuttavia dimenticare che l'accento a questo «sistema libero di vita» richiama quello che era stata la speranza e l'iniziativa degli anni giovanili quando aveva sì iniziato a fare l'avvocato, ma con spirito e propositi ben diversi dalla pratica dei forensi napoletani.

Per l'intervento del marchese di Gallo, il quale, dopo aver letto a Vienna e apprezzato la *Descrizione*, volle conoscerlo ed esprimergli la sua stima e, per un insieme di altre circostanze, nel 1798 Galanti realizzava quella che era stata per qualche tempo una sua aspirazione: entrava nella magistratura, ma non nella Vicaria come gli era stato da tempo promesso, ma come giudice del-

<sup>25</sup> Ivi, p. 128.

l'Ammiragliato. Il re volle anche conservargli la pensione accordatagli già da qualche anno in attesa che potesse trovar posto come giudice della Vicaria: la conservazione della pensione era privilegio eccezionale che il Gallo gli disse essere opera di Acton. Ma in quel momento il riformatore cominciava ad apprezzare i vantaggi e «l'importanza solida di un avvocato di riputazione sopra ogni qualunque magistrato»<sup>26</sup>. Nelle circostanze perigliose, con i francesi che avevano occupato Roma, scacciandone il papa e proclamandola repubblica, Galanti avrebbe ora preferito la più libera e anche più lucrosa professione del foro; ma dopo un ulteriore colloquio col Gallo si convinse che non poteva rifiutare.

Deve essere ben chiaro che l'apprezzamento per la carriera di avvocato non significava, neppure in questo contesto, rinnegare o attenuare la sua condanna per la degenerazione del foro e per il pagliettismo, che egli continua a considerare uno dei mali peggiori, soprattutto della capitale, ma che inquinava anche le province. Non lo si può certo accusare di incoerenza. Le sue opinioni di condanna del foro vengono largamente confermate nella sua ultima opera a stampa, il *Testamento forense*, che egli mise insieme dopo il 1799 e che è una delle più importanti e più note delle sue opere.

Nel 1798 non nasconde di essersi impegnato con piacere nel suo lavoro di magistrato anche se «il piacere di fare il magistrato, la mia attività nel riordinare il tribunale» erano avvelenati dalla «prospettiva di disastri che minacciavano tutta l'Italia»<sup>27</sup>. All'impegno dedicato al lavoro non potevano, perciò, non affiancarsi l'interesse e la considerazione degli avvenimenti contemporanei. Galanti ne discuteva soprattutto con due amici e colleghi, il presidente del tribunale dell'Ammiragliato Michele de Jorio e Giuseppe Zurlo. L'argomento più assillante e presente non poteva non essere la situazione dell'Europa e dell'Italia, la espansione della Francia, la guerra prossima ai confini. Proprio nelle *Memorie* intestate all'anno 1798 molte pagine sono dedicate alle osservazioni sullo stato dell'Europa. È ovvio che molte annotazioni sono segnate dalla contingenza e dalle impressioni del momento, ma in Galanti vi è sempre lo sforzo dell'inquadramento storico e del confronto. Il ricorso alla espansione militare e oppressiva di Roma repubblicana e imperiale è ben presente e l'allusione diretta e indiretta all'antica libertà delle popolazioni italiche e sannitiche è una ispirazione di fondo che pone Galanti in primo piano nella tradizione italica<sup>28</sup>. Anche Simonetti era tra gli interlocutori e gli aveva detto «che la Francia era surta come un fungo»<sup>29</sup>. Cioè con estrema sorpren-

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> Ivi, p. 131.

<sup>28</sup> Per la quale cfr. soprattutto G. Giarrizzo, *Vico la politica e la storia*, Napoli, Guida, 1981, e specificamente il capitolo *La storiografia meridionale del Settecento*.

<sup>29</sup> *Memorie*, cit., p. 154.

dente rapidità. E il Molisano sviluppava questo pensiero nella considerazione che «la Francia ha operato in cinque anni quello che Roma appena aveva fatto in cinque secoli con principj, con metodo e lentamente. È difficile che alcuno non si storpj tenendo un corso così rapido»<sup>30</sup>. Seguiva la conclusione acuta e intelligente, sebbene ormai largamente diffusa tra gli intenditori di politica, che inevitabilmente le vittorie napoleoniche avrebbero portato a un regime militare in Francia. Non possiamo certo addebitare a colpa del convinto monarchico antirivoluzionario molisano la mancanza di comprensione piena del complesso e anche contraddittorio processo di trasformazione che associava l'ascesa militare della Francia e le conquiste rivoluzionarie napoleoniche alla esplosione delle azioni e delle aspirazioni popolari e alla trionfante idea di nazione. Rimaneva però desta nell'esperto osservatore la considerazione del contesto sociale napoletano e della fragilità o (se si vuole richiamare un grande tema storiografico) della «passività» della rivoluzione portata dai francesi. «Il popolo – egli scriveva – non ha idea di repubblica» e amava il re, «la persona, non la grandezza: e questo è gran vantaggio per un monarca». Annotava realisticamente:

Napoli è una popolazione di 80mila famiglie, delle quali sono 60mila popolo così abituato e sul quale niente influiscono le cause che possono indisporre gli altri. Delle 20mila famiglie che avanzano e che costituiscono la parte culta, sono ancora contrarie al cambiamento le classi della nobiltà, del clero e del foro. Non credete alle parole e all'esteriore delle persone. La forza che imperiosamente governa nel mondo, le obbliga ad assumere una maschera. Oggi tutti ostentano di essere repubblicani, ed al menomo cambiamento di scena, tutti saranno realisti: ma il politico illuminato giudica degli uomini da tutto altro che dalla loro mostra. Non solo gli abiti, ma gl'interessi vi rendono cordialmente avverse alla novità tutte queste classi. La rivoluzione rovescia il loro stato, le loro fortune, le loro prerogative. Sublatis judiciis, amisso regno forensi, come possono essere contenti i ministri, gli avvocati, i procuratori, gli attuari? Le persone vecchie di età e coloro che pensano, debbono o per timidezza o per riflessione aborrire il cambiamento, perché sanno che in una rivoluzione la esistenza e la sussistenza diventano precarie<sup>31</sup>.

Egli ritiene che possano essere a favore della rivoluzione solo poche persone, pochi individui «non mai classi di persone» ed esemplifica elencando, in primo luogo, i perseguitati dalla inquisizione di Stato e le loro famiglie, i malcontenti del passato governo e soprattutto gli ambiziosi che nulla hanno potuto ottenere, i bricconi che sperano sempre profittare col cambiamento, e infine «i giovani naturalmente inclinati alle novità, come alle mode, e su de' quali non è da fidare se non per li secoli futuri». A conferma della difficoltà di instaurare un ordine nuovo a Napoli e nel Mezzogiorno possiamo ricordare,

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> Ivi, p. 167.

del resto, che in tutte altre e più favorevoli circostanze, nel 1806, fu necessario ai francesi disporre di una consistente forza militare per operare nel Regno. I non pochi avversari continuarono a definire il decennio francese l'età della «occupazione militare». Sono ben noti i convincimenti politici del Galanti e quindi le sue riserve sulla libertà politica, in una interpretazione allora molto diffusa anche tra i riformatori.

Il governo regolare e ordinario sarà sempre la monarchia, perché l'unità de' principi è il governo della natura e la storia di tutti i tempi e di tutti i luoghi costantemente ci mostra che i popoli sono sempre tornati a questa forma, come unico rifugio de' mali di ogni genere che avevano sofferto per le illusioni alle quali li avevano messi le passioni degli ambiziosi. Anzi è da notar che Atene e Roma cominciarono colla monarchia e terminarono col dispotismo.

Poco innanzi aveva osservato, nella linea del pensiero politico consolidato nelle forme del Montesquieu: «La repubblica dee tenersi qual governo straordinario, che in un picciolo stato potrà sostenersi coll'opera di straordinari costumi». Infine, dopo una lunga digressione sulla Cina e soprattutto sul Giappone, che si rifà all'opera di un viaggiatore e naturalista noto per una *History of Japan and Siam* (Kempfer), giunge a questa conclusione:

Noi che amiamo pensare co' fatti storici non colle speciose fantasie de' trattatisti, diremo che la libertà politica è una cosa molto equivoca e molto pericolosa. Quello che importa nel genere umano è di essere meno miserabile, meno oppresso. Io non desidero sapere se l'uomo alla Cina e al Giappone sia libero, ma se sia felice e con quali istituzioni. La storia mi fa vedere che i popoli si sollevano contro i tiranni, non contro il governo monarchico<sup>32</sup>.

I suoi sinceri e saldi principi non poterono però impedire che la Repubblica napoletana, come egli temeva, riuscisse in qualche modo a comprometterlo, sia confemandolo come giudice dell'Ammiragliato sia consultandolo come esperto di istituzioni feudali e di affari economici e nominandolo membro della commissione legislativa. E questa non voluta, ma non rifiutata, compromissione, gli fu ascritta a colpa dal governo restaurato. Fu obbligato a nascondersi e a difendersi e sentì quasi come un tradimento che amici di un tempo, come ad esempio Zurlo, che continuava a considerare onesto, non prendessero apertamente posizione a suo favore<sup>33</sup>. Ma al di là delle relazioni per-

<sup>32</sup> Ivi, p. 169 in nota.

<sup>33</sup> Il passo che riguarda Zurlo nelle *Memorie* (cit., p. 158), vergato probabilmente proprio nel momento della fuga del re per la Sicilia, rivela l'onestà del giudizio del Galanti ed anche amicizia e qualche risentimento. «La persona che io ho più frequentato da due anni è stato Giuseppe Zurlo, mio comprovinciale. Se ha fatto una rapida fortuna nel ministero [alla partenza del re nel dicembre 1798 era stato nominato direttore delle finanze, in effetti ministro *ad interim*] l'ha meritata per riunire intelligenza, attività ed onestà. Io ho avuta

sonali, sul piano politico, le linee che mutarono sia in Galanti sia in Zurlo dopo il 1799, e soprattutto di fronte alla estensione e alla durezza della repressione, sono coincidenti. Di Zurlo ho già scritto altre volte e non posso che confermare quel giudizio che valuta la convinzione dell'uomo di Stato che voleva salvare dalla reazione indiscriminata i nuclei intellettuali e borghesi indispensabili per fare uscire la nazione dal caos e attuare le immediate e necessarie riforme. Per quanto attiene al Galanti la *Terza parte* delle memorie, rimasta inedita fino al 1996, consente di seguire, sia pur frammentariamente, le mutazioni e le oscillazioni nel suo pensiero. L'originaria soddisfazione, se non addirittura esultanza, per la restaurazione del governo monarchico si andò raffreddando a mano a mano che le esecuzioni e le persecuzioni si attuavano e si estendevano mettendo in pericolo gli equilibri, la pace sociale e la ricostruzione o meglio la costruzione di più moderne ed efficienti strutture statali. Ma di ciò ormai il vecchio e disperato riformatore esplicitamente non parla più. Emarginato e sospettato, le riforme sono problema in cui sa di non avere più parte: insieme con l'amarezza di essere chiamato a rispondere di ingiuste accuse, il fallimento dei suoi progetti di riforma non può non rendere più amaro e penoso il suo declino.

Particolarmente arduo è stato per Augusto Placanica offrire agli studiosi un testo comprensibile di quella che ha chiamato *Terza parte* delle memorie, scritte in una specie di brogliaccio, negli ultimi anni della sua vita, e cioè dal 13 giugno 1799 fin quasi al giorno della morte, spesso soltanto come appunti da completare e da sviluppare. È un tassello indispensabile nella biografia del Galanti e anche di questa fatica dobbiamo essere particolarmente grati a Placanica. È difficile dare un giudizio preciso sulle opinioni che il riformatore molisano fissò, spesso in maniera provvisoria, sulla carta. Il documento va inquadrato nel declino, in certo modo anche esistenziale e intellettuale, che col 1799 e negli anni successivi colpì l'anziano intellettuale. Non mi sembrano di grande rilievo né i *Preliminari* del *Prospetto storico sulle vicende del genere umano*, opera per la quale, secondo il suo metodo di lavoro, da tempo aveva

molta amicizia per lui: egli ne ha avuta una minore per me. Molte discettazioni si sono fatte in casa di questo amico sulla presente situazione, così deplorabile per tutti, così triste per coloro che riflettono. Tutte le discettazioni dunque sempre più turbano e convellono il mio animo». Galanti aveva penato per la sorte dell'amico arrestato dalla «plebe» il 15-16 gennaio del 1799 ed ebbe «la consolazione» di rivederlo la mattina del 25 gennaio, uscito dal castello del Carmine «salvo e libero, e di animo ilare e coraggioso» (ivi, p. 162). Più distaccato, ma egualmente onesto il giudizio scritto il 20 marzo 1803 quando Zurlo fu costretto a lasciare il ministero delle Finanze (ivi, pp. 242-243), perché «la sua attività in escogitare e nell'esigere l'aveva reso odioso a tutti gli ordini, perché il pagare è cosa odiosa» e aveva inoltre fatto ricorso alle risorse dei Banchi. Ma netto è il riconoscimento della sua intelligenza, capacità e onestà, «per principj era illibato», anche se «scioperato nella vita domestica» e molto disordinato.



accumulato materiale, completandone la compilazione dopo il 1799<sup>34</sup>, né i *Pensieri vari* anche essi editi da Augusto Placanica<sup>35</sup>, di cui è da condividere l'equilibrato giudizio. L'unica opera veramente importante è il *Testamento forense*, sostanzialmente anch'essa un'opera di compilazione che pubblica relazioni e testi in gran parte già redatti prima del 1799, ma che testimoniano, con esplicito proposito di eredità a futura memoria, e ribadiscono i punti essenziali del progetto e dell'azione riformatrice del Molisano<sup>36</sup>.

Nella *Terza parte* delle memorie Galanti riafferma fedeltà e riconoscenza al sovrano, ma lascia capire, e talora lo scrive esplicitamente, che la destituzione da giudice dell'Ammiragliato, i sospetti, le inquisizioni, le minacce a cui fu sottoposto, le sofferenze e le paure furono immeritate e ingiuste. Protesta la sua innocenza: «non ho potuto persuadermi di essere reo. Non aveva nulla a rimproverarmi, niente aveva da arrossire»<sup>37</sup>. In alcuni momenti la sua disperazione è al massimo:

La vita mi divenne odiosa... Ma questo stato triste è peggiore di qualunque castigo. I mali della vita sono vani. In uno istante la morte li dissipa. Io ho desiderato di morire per non vivere in angustie. La mia complessione debole non mi rifiutò delle forze per resistere a tanti mali da' quali ero minacciato: poteva sopportare la miseria, ma non la prigione: sarei morto di dolore<sup>38</sup>.

In contraddizione con altre affermazioni, anche più numerose e risentite, dichiara: «Non mi sono mancati amici che mi hanno offerto delle consolazioni,

<sup>34</sup> *Prospetto storico del genere umano, I, Preliminari*, a cura di A. Placanica, con una postfazione di F. Tessitore, Cava de' Tirreni, Di Mauro, 2000.

<sup>35</sup> *Pensieri vari e altri scritti della tarda maturità*, a cura di A. Placanica, Cava de' Tirreni, Di Mauro, 2000.

<sup>36</sup> Il *Testamento forense* è stato recentemente riedito con una importante introduzione da Ileana del Bagno col titolo significativo *Giuseppe Maria Galanti tra riforme e rivoluzioni*, Cava de' Tirreni, Di Mauro, 2003. Della Del Bagno è anche da vedere nel volume *Un illuminista ritrovato*, cit., il saggio *Testamento forense. Linee di un progetto costituzionale* (pp. 171-201).

<sup>37</sup> Non vi è dubbio che il suo giudizio sulla Repubblica napoletana sia stato sempre negativo e che fosse convinto che il nuovo regime, «la repubblica dei burattini», come egli lo definisce, non potesse essere duraturo, ma egli stesso lamenta di non aver avuto il coraggio o meglio la forza e la decisione di ritirarsi e di essere stato compromesso dalla sua stessa notorietà. Gli episodi che potevano essergli contestati dai più accaniti, malevoli e vendicativi esponenti della repressione erano di aver accettato di rimanere giudice dell'Ammiragliato e aver emesso una sentenza in cui erano implicati armatori francesi, di aver avuto contatti con Jullien e con Abrial, di essere stato eletto in una commissione di finanze (ma rifiutò l'incarico e fece accettare la sua rinuncia), di aver scritto due memorie anonime (una sulle decime feudali, l'altra sul debito dei Banchi), di esser stato nominato membro della commissione legislativa.

<sup>38</sup> *Memorie*, cit., p. 223.

e questo per me è stato gran vantaggio. Io riconobbi una bell'anima nella sensibilità che dimostrò per la mia disgrazia»<sup>39</sup>. È evidente qui l'allusione al De Attellis. A proposito delle frequenti contraddizioni che si trovano in questi ultimi appunti e memorie si deve condividere la nota di Placanica che la redazione avvenne «sotto l'urgenza di una ben comprensibile instabilità spirituale». Ha anche qualche scatto di orgoglio; enumera tutte le manifestazioni, a suo avviso, di non sottomissione e avversione al regime repubblicano e scrive: «Io che dovevo esser rilevato col ritorno del governo regio, sono rimasto compromesso, mentre tanti altri che hanno fatto la corte a' generali francesi [...] son oggi le anime pure e meritorie»<sup>40</sup>. Non gli resta che affidarsi ancora una volta alle *Memorie* ripetendo quanto aveva già scritto altre volte: «la posterità mi renderà quella giustizia che mi denega il mio secolo, cioè colla pubblicazione delle memorie»<sup>41</sup>.

Non si può tuttavia trascurare che vi è un certo cambiamento di tono nella redazione del documento. Sono perfettamente d'accordo con Placanica nel rilevarlo e mi pare che sia giusto insistervi per dare atto al Galanti di una sensibilità e di una saggezza che sembra talora richiamare, sia pure con maggiore cautela e non altrettanta concretezza i momenti migliori, come quando, ad esempio, individuava nei giovani delle società patriottiche in Calabria le speranze di un Mezzogiorno migliore. Fino alla metà del 1801 – se è possibile accettare le date non di rado esplicite di questi appunti – Galanti sembra inizialmente giustificare la violenta azione della Santa Fede contro i giacobini e coloro che hanno tradito il re: «Si fanno doglianze a torto sulla Santa fede. Il popolo è stato considerato come un'armata che combatte. Le armate nel combattere furono e sono scusate. Ad un popolo il saccheggio sta in luogo di soldo»<sup>42</sup>. Ma poi i saccheggi sono sempre condannati e soprattutto è messa in evidenza la furia della «plebe» e spesso soprattutto dei «domestici» contro i possidenti e i padroni. Il cardinale Ruffo è stato geniale nell'utilizzare la «plebe» che talvolta sembra anche assurgere a popolo, ma comunque

la guerra produsse una sfrenata licenza che il Cardinale non poté più reprimere: La perdita di tante persone dabene confuse co' scellerati, il rovescio di tante fortune, distrutte in un istante, la preda di tanti miserabili, che colpivano di vivo timore coloro che non erano avvezzi a' disordini delle rivoluzioni e delle mutazioni di stato»<sup>43</sup>.

La considerazione si allarga in questo passo, come era avvenuto più ampiamente nei mesi che avevano preceduto il 1799, dal caso personale e dalla tra-

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 227.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 226, e, quasi con le stesse parole, p. 227. Cfr. *ibidem* anche la nota 65, di Placanica.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 229.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 216.

gedia del Mezzogiorno a un concetto piú generale e a tutta l'Europa richiamando una espressione già da lui usata: «manicheismo politico».

L'Europa è affetta da manicheismo politico. Formava per l'innanzi una politica unita di diritto pubblico costumi, lettere e religione, diritto delle genti, commercio [...] Con l'evoluzione gallicana ha prodotto la guerra civile [...] A minuire il manicheismo avrebbe giovato una condotta opposta. La politica si è personalizzata: in luogo della fredda ragione e delle regole che dettano le speranze dei secoli, si sono ascoltati de' gran pensieri che hanno accelerato il precipizio, accrescendo il fuoco<sup>44</sup>.

Sono parole che anche oggi fanno riflettere o, meglio, che da oltre due secoli hanno aperto una grande discussione che, ormai, nell'era atomica, coinvolge il destino dell'intera umanità. Ma il modesto compito dello storico è di restare ai tempi, alle esperienze, alle riflessioni del sessantenne e provato Molisano per porre in luce un'altra preoccupazione che, sopito l'entusiasmo per l'impresa del cardinale Ruffo e la violenta restaurazione monarchica, emerge dai suoi appunti: la preoccupazione per la severità della reazione, per l'anarchia popolare e soprattutto per la sorte dei giovani: «Quasi tutti i giovani si trovano travagliati, perché i giovani sono imprudenti»<sup>45</sup>. Per i giovani esprime apertamente apprezzamento e compassione (pensava anche al suo giovane allievo Vincenzo Cuoco?): «La gioventù merita compatimento: è l'età dell'entusiasmo e della schiettezza. Negli attempati voi non avete che seguaci freddi e circospetti. Nella gioventù l'amor proprio, non il vero, e l'onestà dirige le azioni»<sup>46</sup>. Tuttavia egli non condanna il sovrano e vuole salvaguardare le istituzioni: «La perdita di tanta brava gente confusa con gli scelerati autori della rivoluzione e il rovescio di tante fortune d'innocenti cittadini, sono le conseguenze inevitabili delle rivoluzioni, non i vizj del governo»<sup>47</sup>. Quando finalmente il governo inclina alla clemenza, il Galanti si lascia andare, esprime soddisfazione e consolazione; nell'auspicio di formare «soldati disciplinati» e, nell'idea di «ricomporre» lo Stato, sembra quasi rinascere qualche speranza della vecchia fede riformista: «il governo del Re dolce e fermo ha dato dei sudditi fedeli; soldati disciplinati deve darli. Il governo del Re dee riposare nella bontà delle sue leggi, sull'equità del suo governo moderato vigilante e saggio, e sappia che deve fra breve tornare a ricomporsi»<sup>48</sup>. Infine riconosce una delle piú gravi conseguenze della rivoluzione, dell'anarchia e della indiscriminata reazione: «Napoli con la rivoluzione ha perduto i migliori talenti, i buoni spiriti. Si deve pensare a rimuoverci d'una specie di degenerazione. Ci vuole

<sup>44</sup> Ivi, pp. 216-217.

<sup>45</sup> Ivi, p. 215.

<sup>46</sup> Ivi, p. 233.

<sup>47</sup> Ivi, p. 219.

<sup>48</sup> Ivi, p. 225.

molto tempo»<sup>49</sup>. Egli poté assistere anche al ritorno dei francesi nel 1806 e fu nominato «bibliotecario del Consiglio di Stato», ma ormai il suo spirito riformista si era perduto nel pessimismo e nell'amarezza del declino delle forze e delle speranze. Di fronte al nuovo regime sa solo ripetere una vecchia formula che deriva dalla sua costante lettura del Machiavelli: «nei regni nuovi non innovare»<sup>50</sup>. Nel luglio dello stesso anno, di fronte alla insurrezione e alla resistenza dei calabresi contro le truppe francesi, rivela il timore di fondo dei proprietari, che, dopo l'esplosione popolare del 1799 e l'«anarchia», finì per sostenere il regime napoleonico e orientò per lungo tempo l'atteggiamento delle classi dirigenti: «Oggi il regno va diviso in due classi, possidenti e non possidenti. I primi sono esposti al furore dei secondi»<sup>51</sup>.

<sup>49</sup> Cfr. *Appunti extravaganti delle ultime memorie*, cit., p. 256.

<sup>50</sup> *Memorie*, cit., p. 248.

<sup>51</sup> Ivi, p. 249.